

Per non dimenticare

Il terrorismo e le sue vittime

A CURA DI ANTONIO IOSA,
VITTIMA DELLE BRIGATE ROSSE IL 1° APRILE 1980

Altro che giustizia riparativa! Il dolore delle vedove e dei feriti non è bastato! In Italia c'è voluto anche quello dei figli delle vittime, ormai cresciuti, per ottenere attenzione e per dare voce a chi ha sofferto e soffre nel riscrivere la storia del terrorismo dal loro punto di vista. Prima di allora la storia degli "Anni di piombo" era stata narrata dagli accademici, dai politici, dagli ex terroristi e dai mass media con il proliferare di studi, ricerche e interviste sempre dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione armata, praticando odio e violenza e seminando distruzione e morte.

Le vittime non avevano voce, poiché lo Stato doveva trovare una soluzione politica per sconfiggere il terrorismo sia pure con leggi premiali. Questo comportamento è stato una somma ingiustizia storica, che ha lungamente ignorato la sofferenza quotidiana delle vittime, tanto che l'opinione pubblica fu orientata a capire più le ragioni dei terroristi che a schierarsi dalla parte delle vittime. Le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e un fastidioso fardello di sopportazione. La stessa cultura politica e religiosa, dominante all'epoca, pensava più al recupero degli ex terroristi e al loro protagonismo mediatico, piuttosto che prestare attenzione alla "centralità della vittima", senza rendersi conto di causare lacerazioni, aprire ferite senza offrire alcuna prospettiva di apertura a un dialogo o un confronto possibile di riconciliazione fra vittime ed ex terroristi.

Solo 30 anni dopo, con la Legge istitutiva del 4 maggio 2007 e la celebrazione della "Giornata della Memoria del 9 maggio", le vittime hanno trovato visibilità, rispetto e centralità nel mantenimento e diffusione della memoria, valoriz-

zando anche il punto di vista storico dei loro familiari e dei feriti superstiti. È pertanto inaccettabile, oggidi, l'idea del libro di Sergio Segio *La Prima Linea* pubblicato nel 2004 e nella cui dedica è scritto: «*Ho sempre creduto che l'amore e il comunismo si debbano sposare...*» e prosegue «*... A tutti i figli e le figlie dei nostri compagni. Perché crescendo e cominciando a sapere e a capire, non gli venga mai meno la certezza, che i loro genitori sono state persone buone e leali e che hanno lottato, con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto.*» Non si può rivendicare un quadro di riconoscimento che nobilita la lotta armata e, di fatto, restituisce un "mito romantico" alle motivazioni ideali di una narrazione storica fatta dai protagonisti sovversivi, che hanno compiuto, con fredda lucidità, omicidi politici mirati, inneggiato e brindato ai loro crimini.

*Il terrorismo
di qualsiasi matrice
non fu lotta armata,
ma lotta politica
criminale ed eversione
contro l'ordinamento
costituzionale
dello Stato democratico*

La maggioranza degli ex autori di omicidi rivendicano la bontà delle loro scelte scellerate di terrore e di morte e si riconoscono in questo pensiero guida, che giustifica i crimini nel contesto storico dell'opzione violenta in quegli anni spietati di odio e annientamento del nemico politico. A me pare che non esista pari dignità tra vittime e rei, dal momento che gli ex terroristi pretendono di essere considerati eroi dell'antifascismo militante per la liberazione dell'Italia da chissà quale farneticante e inesistente dittatura militare e si atteggiavano ad educatori dei giovani. Ho l'impressione che voler riscrivere ad ogni costo, la storia da parte dei protagonisti della lotta armata, non porta ad una lettura semplificata della realtà degli anni '70, ma semmai al tentativo di giustificare l'ideologia della violenza politica ed esaltare l'assassinio politico come trionfo sul nemico da abbattere per una giusta causa.

